



Il progetto di vita

di Pietro Bondanini

Chi di noi non ha un progetto di vita? La speranza è la molla che ci spinge a vivere e che ci dirige verso l'avvenire che immaginiamo pertinente a conseguire felicità e benessere: tutte le nostre azioni sono volte a tal fine.

Ognuno ha un'idea propria della felicità che è uno stato d'animo.

Della felicità si può affermare che è semplice definirne il contrario: si suole dire che il denaro non reca la felicità, ma la felicità non convive con la mancanza di denaro.

La felicità è un fatto personale, è uno stato d'animo che si vive per un tempo indeterminato. Il progetto di vita è sempre rivolto al raggiungimento di un fine che ci conduce ad uno stato che s'immagina essere felice e pertinente alle speranze coltivate nel proprio animo.

Se lo stato di felicità crea benessere, non altrettanto il benessere crea felicità.

In ogni caso, il progetto di vita comprende tutto ciò che ci porta a conseguire il benessere.

Tutto quanto precede riguarda la persona singola. La persona singola non vive sola; vive e s'integra nella famiglia e nella società.

Esser solo come Jean Jaques Rousseau per godere delle cose del mondo conduce irrimediabilmente alla disperazione.

ooo

La felicità è compatibile con la solitudine solo per chi rinuncia a godere delle cose del mondo come l'eremita, l'asceta e con chi s'isola temporaneamente per ripensare la propria vita. Non sono queste le persone che m'interessano, ma quelle, tra la gente comune, che tutti i giorni incontro per la strada e con le quali ci si sente integrati: pensiamo d'essere felici nell'aggiustarci reciprocamente i sentimenti per un quieto vivere e, a tal fine, si ha un progetto che si articola su una doppia linea d'azioni che riguardano 1. il dominio sui sensi mediante l'esercizio di volontà sui sentimenti e 2. le risorse mediante un metodo di gestione che, attraverso la ragione, massimizzi l'efficacia nel conseguire un successo.

La prima linea è costituita dalle manifestazioni istintive legate all'appagamento dei sensi; la seconda corrisponde alla ricerca di un obiettivo sul quale predisporre le azioni per il compimento del progetto che si sviluppa su un orizzonte la cui ampiezza dipende dall'importanza attribuita ai bisogni da soddisfare. Tra l'una e l'altra linea del progetto interagiscono le azioni che portano il progetto su un certo percorso.

Sino a questo punto non credo di aver detto qualcosa di nuovo: vorrei solo soffermarmi su alcune caratteristiche insite nel processo ciclico del percorso di vita che, dal volere, giunge al fare attraverso il decidere.

In ogni progetto occorre individuare gli elementi che lo costituiscono e che ritengo essere i seguenti per i fini che gli sono propri:

1. volontà e determinazione nel predisporre le azioni;
2. coscienza dell'adeguatezza delle attitudini;
3. valutazione dell'idoneità delle conoscenze e delle informazioni;
4. capacità di procurarsi le risorse e di valutarne i rischi;
5. verifica dell'efficacia d'ogni singola decisione e l'effetto di ognuna di queste sull'intero progetto.

Il quinto è l'elemento chiave che porta al sicuro successo del progetto, ma il problema consiste nel sapere come e dove collocarlo. La definizione univoca di felicità come fosse una formula scientifica, non esiste! La felicità, variabile indefinibile e incommensurabile, non è materia che interessa l'ingegnere che pone a capo del suo progetto la verifica dell'efficacia e dell'effetto complessivo d'ogni singola decisione in conformità a dati dimensionati nel tempo e nello spazio, ma, per tale ragione, non può essere trascurata perchè la felicità è l'essenza della vita e costituisce il nocciolo della speranza umana.

Se il progetto di vita fosse fondato esclusivamente sulla razionalità, come la progettazione di un ponte fondato sulla valutazione di poche variabili della meccanica classica, le regole di convivenza imporrebbero uno stato di felicità artificiale ed uniforme contro l'istinto di libertà presente in ogni singola persona umana. All'opposto, se la vita, senza alcun progetto, fosse abbandonata ai sentimenti svincolando ogni singola persona umana da regole di civile convivenza, significherebbe costringerla a ridurre l'esistenza a quella della bestia, la parte corporea della persona umana.

La prima ipotesi, legata alla razionalità, ci riconduce al pensiero di Hobbes e alla forma di stato totalitario governato dal dittatore (il Leviatano). All'opposto, la seconda ipotesi, legata all'abbandono ai sensi, ci porta a Rousseau e all'anarchia.

Non so quale delle due prospettive sia la migliore e non mi soffermo oltre sulle forme di governo proposte da questi due pensatori, ma, dalle varie forme di governo che si sono succedute in questi ultimi secoli, ritengo che la soluzione migliore si trovi a metà strada.

ooo

Metà strada è quella che il mondo occidentale sta ancora percorrendo dopo varie vicende drammatiche succedutesi nell'arco di poco più di quattro secoli che vanno dalla concezione dello Stato assoluto (Hobbes), a quello dell'utilità della convenienza valutata sotto il profilo contrattualistico (Locke), a quello della divisione dei poteri su basi democratiche e popolari tra esecutivo, legislativo e giudiziario, per terminare con il classismo marxista che tende a fondersi nel corporativismo fascista.

Da allora si succedettero veri e propri fallimenti sociali, sino a quando Winston Churchill rilevò, terminata la seconda guerra mondiale e dopo le elezioni del 1945 che videro vincitore il suo avversario laburista Attlee, che *la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora.*

Ora è proprio questa forma di governo che ben si adatta all'indole sociale della persona umana perché la società che si è formata nel nostro Occidente è orientata a vivere coltivando ambizioni, correndo rischi nel gestire imprese e nel proclamare idee che riteniamo giuste per la nostra ed altrui felicità: tutte attività che svolgiamo più o meno ordinatamente ritenendo che, nel loro insieme, diano un senso compiuto alla nostra esistenza.

Tutto ciò induce a concludere che non necessitano formule per la felicità sia per la persona singola, che per la comunità piccola o grande, ma precetti che ci consentono di mediare l'agire delle persone verso un paradigma sociale confacente all'istinto di

libertà che costituisce il presupposto alla convivenza produttrice di un benessere compatibile con l'idea che ognuno ha della propria felicità.

Essere liberi di disporre di ciò che si ha e di ciò che si fa, è il motto che accompagna questo modello.

ooo

Premesso quanto sopra, com'è possibile realizzare un progetto di vita coerente con quello della gente comune, d'anzì menzionata all'inizio di questa pagina? E' possibile l'esistenza di un ordine sociale di persone libere di possedere ciò che hanno e di avere il frutto di ciò che fanno?

Di ciò ho parlato nel capitolo dedicato alla "Reattività sociale" e scritto:

Sulla base dei decisori prodotti dalla politica in ordine alle priorità individuate (...), i gruppi sociali interessati assumono il consenso di svolgere azioni volte a conseguire obiettivi con un grado di condivisione misurata rapportando la libertà percepita con vincoli imposti.

Tra *libertà percepita e vincoli imposti* si gioca la saldezza dell'ordine democratico e, senza voler essere troppo esigente sui dettagli, credo che la società sulla quale costruire il modello debba comprendere persone che condividono un sentimento di vita che, considerati i tempi correnti, conduce:

- a mantenere vitale il progetto della famiglia;
- a trarre i mezzi di sostentamento con un'attività svolta all'esterno al nucleo familiare;
- a somatizzare lo stress di questa nostra società che ha ridotto la famiglia ad essere un'azienda di consumo in cui la coesione tra le persone che vi appartengono è formata solo dal riunirsi per un egoistico sfruttamento del tempo libero.

Ecco rappresentata la nostra sorte in un mondo in continuo cambiamento e dove sembra diventare sempre più difficile ed oneroso vivere nel modo tradizionale.

Dico sembra, perchè sposarsi e mettere su famiglia è sempre stato complicato, costoso e rischioso ma, come da sempre, la famiglia ed i figli continuano a formarsi come frutto esclusivo dell'amore dei coniugi.

Le teorie che hanno in qualche modo posto alla base della società qualcosa di diverso della famiglia liberamente costituita dalla coppia uomo-donna, sono miseramente fallite.

ooo

Quali le conclusioni si devono trarre con questi miei pensieri?

Quali i decisori politici attuati sino ad ora e quali sono necessari per ricondurre le persone a vivere effettivamente nella famiglia ricostituita come nucleo base della società?

Non voglio dilungarmi sulla politica in atto che continua a considerare diritto ogni desiderio delle persone. Così si distrugge la vita con l'aborto, la famiglia col divorzio, la scuola con lo svuotamento della sua autorevolezza, e noi stessi alla mercè degli sbandati prodotti da una società in dissoluzione.

Di contro, dovrebbero essere d'uso comune norme di comportamento essenziali nei rapporti interpersonali: sono norme esistenziali indispensabili per completarci in una cornice di benessere e di concordia sociale.

Oggi non è più il caso di considerare soddisfacente l'esistenza in comunità come nella tribù, nel feudo o nella città murata dove l'equilibrio si forma attorno a persone che si muovono in uno spazio territoriale limitato.

In passato la rottura dell'equilibrio sociale, avveniva per cause esterne (carestie, cataclismi, guerre) a seguito delle quali i gruppi si ricomponevano secondo strutture analoghe a quelle preesistenti; oggi, invece, per effetto della globalizzazione politico-sociale che coinvolge il mondo intero, l'esistenza delle singole persone tende a ricomporsi non più in classi o in gruppi territoriali circoscritti, ma come unità che s'integrano nell'intero consorzio umano.

A tal fine è necessaria una nuova forma di coesione sociale legata all'adozione condivisa di principi etici che portano le persone a condurre la propria esistenza secondo un progetto di vita ispirato al reciproco rispetto e alla pacifica convivenza.

La religione serve da stimolo per creare questo nuovo paradigma di società complessivo che non porta alla multiculturalità e alla tolleranza, ma ad una socialità legata dalla solidarietà nel coltivare interessi comuni condivisi.

Ma è compatibile questo quadro con la progettazione politica globale dove la persona è l'atomo e la famiglia è molecola?

ooo

Per quanto io ho trattato dell'argomento altrove non posso sottacere qui un accenno sul corretto approccio sulla laicità dello stato. Il problema va inteso solo sul fatto che la religione, contrariamente a quanto ritengono i laicisti, va considerata come la radice su cui è fondata la società. Trascurare il senso religioso è uccidere la libertà delle persone. Con questo voglio significare che la religione va posta sopra le comuni opinioni della gente e non va confusa con le sette o movimenti storicamente non radicati.

Sono riconoscibili solo i quattro grandi movimenti filosofico-religiosi oggi esistenti, ognuno dei quali è caratterizzato da un proprio carattere per conciliare i rapporti interpersonali dei loro fedeli compatibili con un ordine sociale moderno.

Non si tratta di conoscere quale sia la verità trascendentale che ci lega a questo mondo, ma d'essere coscienti che le quattro dottrine affermano tutte verità universalmente vere e compatibili per la conservazione della specie umana.

In pillole, queste sono le rispettive filosofie di vita.

- Dottrine cristiane (nate dal giudaismo)- Fai agli altri ciò che vorresti che fosse fatto a te (filosofia della libertà).
- Islam: - Il progetto segue il percorso di vita che è scritto per ognuno (filosofia della necessità).
- Taoismo - Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te (filosofia del non fare).
- Buddismo (stoicismo) - La vita è dolore (filosofia della cessazione del desiderio che provoca il dolore).

Ciò significa che, in ogni caso, l'essere umano è libero di formare un progetto che ha origine nel diritto fondamentale di esistere secondo un ordine guida indipendentemente dal modo come ne sia progettato il percorso.

Questo ordine è implicito ed equivalente in tutte le religioni e non c'è ragione di cercarne uno diverso tra le quattro proposte che ho menzionato.

Le divergenze nascono a valle di quest'ordine fondamentale, laddove il modo di vita condotto con le risorse accessibili, impone regole specifiche che si compongono in un

corpo legislativo dal quale nascono le regole comportamentali volte a realizzare l'equilibrio economico e sociale.

Il diritto naturale è una forma di diritto non scritto, ma connaturata dalla nascita. Si nasce liberi di avere per sé tutto ciò che serve per crescere. Questa libertà è vincolata alle risorse che non sono illimitate, specie, quando la complessità esistenziale cresce per effetto di un'estensione diffusa di benessere.

Allora, le scarse regole comportamentali imposte dal diritto naturale sono corrotte dalle istituzioni con l'imposizione di diritti e doveri che limita la libertà individuale riconducendola a derivare da ideologie propugnanti la formazione di classi esclusive di persone che conducono un'esistenza contrastante con gli anzidetti principi di vita.

Per questa ragione le leggi ordinarie tendono a non comprendere un diritto originario valido universalmente che pure esiste! Le Costituzioni nazionali fanno discendere il diritto dalla sovranità che, indipendentemente dal fatto che nasca dal re o dal popolo, obnubila l'ordine originario al quale più sopra accennavo e vale a dire al diritto pre-scritto che presiede alla conservazione della nostra specie e quello per la conservazione della nostra dignità umana come singoli esseri pensanti.

E' quindi necessario un *modus vivendi*, fondato su solidi principi etici condivisi, che pervada in tutte le forme organizzative sociali e che consenta al consorzio umano di cogliere, per ognuno dei suoi partecipanti, le migliori opportunità per coltivare un progetto di vita compatibile con il benessere di tutti, concepito come felicità che ognuno è capace di trarne.

Insomma, il progetto di vita si deve svolgere nel contesto di un'etica adeguata all'ambiente nel quale i singoli trascorrono l'esistenza interagendo con i fatti esterni accidentali che, in parte, originano dal sistema di funzionamento dell'istituzione sociale d'appartenenza e, in parte, sono causati dagli eventi naturali non dovuti alla volontà umana.

Roma 12 gennaio 2004

Revisione del 30 agosto 2006

Revisione del 12 ottobre 2006

Revisione del 1° luglio 2008

Revisione del 20 novembre 2009

NB I commenti si leggono sul blog di pibond dove è anche riportato per intero, il testo di questa pagina.

Sta in: http://www.pibond.it/argomenti/l_attimo_fatale/l_attimo_fatale.htm

ed anche in <http://pibond.blogspot.com/2008/07/il-progetto-di-vita.html> , dove si leggono i commenti e dove è anche riportato per intero, il testo di questa pagina.

Roma 29 settembre 2008

Roma 12 ottobre 2006

Roma 21 novembre 2009